

« Il mondo nuovo » di Ettore Scola

La carrozza della storia

di FABRIZIO MATTEVI

Forse la storia non è un movimento di progressione lineare verso mete via via più eccelse, ma nietzscheanamente, un eterno ritornare dell'identico: fantasiosa ripetizione di un canovaccio immutabile, che vede l'uomo cadere sempre di nuovo di fronte all'irraggiungibile bellezza di speranze e progetti.

Noi, comparse del secolo ventesimo, siamo gli attori destinati ad entrare in scena verso la conclusione del dramma, all'inizio dell'epilogo. Da bravi commedianti recitiamo la parte come fosse la prima ed unica volta, e le vicende rappresentate ci risultassero nuove e sconosciute. Eppure, forse tutto è già successo e già se ne può conoscere l'esito.

Così come è nei racconti di Borges, altri prima di noi hanno vissuto la nostra stessa storia, hanno attraversato la crisi e conosciuta la decadenza. Lo fecero gli ateniesi ellenistici, i latini del tardo impero, e gli imperatori dopo Carlo il grande, ed ancora le Signorie ed i Principati italiani al tempo dei fasti rinascimentali. E così mille altri popoli e civiltà e potenze, quasi che la storia fosse solo un susseguirsi di declini inesorabili e trapassi tumultuosi. Così fu pure al tempo della grandiosa rivoluzione di Francia.

Proviamo allora a ritornare indietro nel tempo, per seguire il viaggio di una diligenza che, partita da Parigi, si dirige a Verdun, il 21 giugno del 1791. Nei suoi passeggeri riconosceremo le maschere del nostro tempo. Non è un giorno qualsiasi, perché la notte precedente, in gran segreto, sono fuggiti dal loro palazzo di Tuileries, il re Luigi XVI con la regina Maria Antonietta e l'erede al trono. Sperano di sottrarsi così all'imminente giudizio dell'Assemblea generale e raggiungere i regnanti stranieri, dai quali ottenere l'appoggio militare con cui ristabilire l'ordine monarchico. Sono tempi di grande confusione, di paure e speranze, di discussioni accese e violente, in cui il passato sta per crollare, lasciando il presente in un vuoto abissale e terribile, che al più presto ha da essere riempito.

Il giudice, il borghese, la cantante, la vedova, il giacobino ed il paggio

Nella carrozza stanno un giudice ed un ricco borghese, maschere dell'egoismo più bieco. Per loro la rivoluzione è solo una minaccia: con essa tentenna l'ordine consueto della legge e del diritto, svanisce la sicurezza del patrimonio. Un ossessivo tormento allora li assale, poiché la quiete del vivere è frantumata. Nulla più contano l'etichetta, il prestigio sociale, i pregiudizi e le ipocrisie di sempre. Un fastidio rabbioso ed il disprezzo li prende verso le angherie ed i fanatismi dei popolani, divenuti improvvisamente pericolosi. Si aggrappano alla tradizione ed ai suoi valori vuoti come pulcini impauriti.

Con loro sta una cantante bolognese, compagna di letto di quel magistrato che vuole difendere i sani principi morali. Lei invece vive alla giornata, arrangiandosi con quella sua sfrontatezza che sa ridere di tutto e di tutti. Si difende con il cinismo, con cui riesce a smascherare le ipocrisie e le falsità di molti. L'esperienza le ha insegnato che mai ci si può fidare dell'apparenza, tutto è relativo ed il bene e il male si confondono tra loro. Se non si vuol soccombere a tanta incertezza non rimane che sorridere alla vita e salvarsi con l'ironia dalla malvagità del mondo: ché tanto tutto è possibile ed inutile assieme. La rivoluzione non è che l'ultima ennesima apparenza e si può ugualmente continuare a cantare.

In viaggio è pure una vedova, capace di vivere solo delle sue passioni. La riempie un bisogno immenso di aggrapparsi a qualcuno per essere difesa, protetta ed amata. E' quel bisogno di emozioni che nasconde la mancanza di vita, di felicità, di valori, d'identità: in questo vuoto non può essere che lutto fuori e dentro di sé. La sua ricerca ossessiva le fa stravolgere il senso del reale, che lei accosta nella misura in cui esaudisce i suoi desideri ed i suoi sogni. Della rivoluzione non le importa né la comprende.

Altri due viaggiatori sono un giovane garzone, di fede giacobina, ed un damerino di corte. Loro incarnano gli estremi della partigianeria politica.

Il primo è sostenitore acceso della rivoluzione, fanatico ed impulsivo tanto da cadere nell'intolleranza e nella violenza verbale (che poi diventa sempre violenza reale). Nella sua rabbia trovano sfogo le umiliazioni ed i torti sopportati fino ad oggi malvolentieri ed in silenzio. Il senso della sua esistenza diventa ora la grande rivolta, priva però di un progetto.

Il secondo è l'emblema del cortigiano ossequioso ed insulso, che vive di luce riflessa, all'ombra dei signori da lui riveriti in ogni caso.

E' un'esistenza assurdamamente nulla, perché costruita sulla fuga da sé, priva della potenza vitale e riempita del potere altrui. La conseguenza non può non essere l'accidia petulante contro tutti e tutto. Parole, pensieri, sentimenti esprimono solo malcontento ed insoddisfazione. Ogni cosa offre motivi per brontolare. Con monotonia va ripetendo « non sopporto », di volta in volta, i bambini, i poveri, i cani, i viaggi...

La riverenza al manichino del potere

All'ultimo momento sale sulla diligenza una misteriosa baronessa austriaca, che si rivelerà poi dama di compagnia della regina e sua intima confidente. Quel viso bellissimo riassume una maschera terribile: l'attaccamento assoluto al potere.

Per lei l'autorità costituita assume un valore sacro a cui rivolgersi con un rapporto quasi mistico. Il sovrano, consacrato da Dio ed incoronato per diritto di eredità, diventa il principio fondamentale della realtà. Da lui dipende l'ordine delle cose, poiché lui stabilisce il vero, il buono ed il bello. Questa fede totale dà senso alla precarietà dell'esistenza, cosicché la legge diviene il proprio dogma. A quel grengo ci si affida per trovare rifugio e conforto.

A tanta certezza l'offesa del re non può sembrare che una bestemmia, la sua uccisione un sacrilegio. Senza di lui è il caos, l'apocalisse. Se reale è solo la realtà costituita dal diritto, è inimmaginabile la rivolta e la diversità.

La gentile baronessa confessa con sincerità ai compagni di viaggio questa sua idolatria: « il re è la mia certezza e la mia sicurezza ». Sotto la protezione del suo braccio sono vinte la paura e l'angoscia. La sua fede è tanto forte da credere che sia condivisa da tutti i sudditi: il popolo ama il suo re e non permetterà gli sia recata offesa. Qui il potere perde la sua valenza politica. Diventa simbolo dell'assoluto e la politica si fa rito, importante per la sua forma, prima che per il contenuto. E' un simulacro vuoto che avvolge e copre l'anonimato inutile della vita.

Terribile è l'immagine conclusiva che riassume questa alienazione. Allorché, dopo la cattura del re, il manto regale gelosamente custodito dalla baronessa viene appoggiato su di un manichino di legno, lei, devota e folle, s'inchina a quel mostro simbolico a cui ormai tutta la sua vita è consacrata.

L'ultimo aristocratico ed il nuovo filosofo

Ma ecco i veri protagonisti.

Lungo il viaggio s'incontrano Giacomo Casanova e Restife de la Bretonne, scrittore e giornalista parigino. Sono maschere opposte e complementari: decadenza ed illuminismo, conservazione e progresso, passato e futuro, fine e cominciamento.

Casanova è alla fine dei suoi anni. Neppure di lui il tempo ha avuto pietà: il suo corpo, i tratti del viso, le energie dello spirito ne sono segnate. E', la sua, una figura bellissima ed in questa occasione è doveroso ricordare il nome dell'attore che ne porta la maschera: Marcello Mastroianni.

L'illustre veneziano avverte il tramonto ed è consapevole dell'imminenza della morte. Ormai vive la rendita della sua fama: le donne lo guardano e lo amano ancora, ma solo nel ricordo del dongiovanni affascinante di un tempo. Sono rimasti la leggenda ed il simbolo, inutili ormai come quella testa coronata che di lì a poco cadrà sotto la ghigliottina. Il declino della vita si confonde per lui con la conclusione di tutta un'epoca. Con Casanova muore anche il suo mondo: la corte, la nobiltà, la raffinata eleganza, l'etichetta e mille altre cose. Se pure gli fosse concesso di vivere a lungo, non vi sarebbe più posto per l'irresistibile amante.

Ecco la decadenza ed il suo fascino potente: vivere le cose solo nel loro finire, sentire la morte incombente che già ha iniziato a corrompere le cose, gli uomini, le idee. Della forza della storia, della passione per il futuro si riescono a riconoscere solo la parzialità e la violenza. La saggezza e l'equilibrio del vecchio uomo di mondo sanno adattarsi solo con fastidio agli eventi, vedendo avanzare tutt'attorno il male e la fine dei tempi. I commenti si fanno sconsolati e pessimisti: meglio morire con il proprio passato.

L'animo del conservatore si chiude alla speranza, fedele e fiducioso soltanto in quel che è stato, vivo della propria nostalgia.

Di contro Restife de la Bretonne e con lui Tom Paine, saggista americano, reduce dalla rivoluzione del suo paese. Da parte loro vi è la disponibilità alla storia ed al futuro. Li accompagna la consapevolezza che la realtà è viva e magmatica, assestata in equilibri precari sempre pronti ad esplodere. Mai vi può essere certezza, ma solo vigile attenzione per coglierne e comprenderne l'infinita varietà. La sofferenza, il male, l'ingiustizia pesano opprimenti e questo peso interminabile è motivo di rabbia e riflessione. Da quel peso greve viene la tensione inesauribile alla rivolta e pure allo sforzo di inventare e sognare il mondo nuovo.

Restife de la Bretonne si trova sulla carrozza per la sua smania di

conoscere ed annotare, di essere sempre presente dove la storia avanza. E' la curiosità intellettuale ed insieme l'amore per l'uomo vivo che combatte contro se stesso. Proprio da questa lucida consapevolezza del presente viene la convinzione che il tempo è pronto ad un profondo cambiamento: tante e troppe sono le cose ormai insopportabili. Dietro il disordine stanno idee e diritti nuovi che avanzano inesorabili. Ben lo sa lui che ha raccontato « Le notti di Parigi », con tutto l'universo di assassini, prostitute, ladri, vagabondi, malati, pazzi, disperati che le popola e le colora.

Il silenzio del grande protagonista

Vi è un altro protagonista, più dimesso dei precedenti, che rimane sullo sfondo, quasi silenzioso e pure altrettanto importante: il popolino. La massa degli anonimi e degli inutili che sostiene e legittima la storia. Stanno ai bordi delle strade così come stanno ai bordi delle rivoluzioni. Alla cattura del re, trovato nella stanza di un albergo di periferia, loro, in un'immagine bellissima, assistono alla scena dal basso delle scale, guardando tra le gambe di chi sta sopra di loro. Del re intravedono solo le calzature eleganti. Ma è difficile distinguere le scarpe del potere antico da quelle del nuovo: nuovi e vecchi signori camminano sopra la gente tutti allo stesso modo.

Quegli « ignoranti » guardano con sospetto i nuovi signori del mondo ed ascoltano malfidenti le parole d'ordine degli ultimi tribuni. Sanno che non c'è mai molto da aspettarsi, ma, avendone l'occasione, la loro rabbia millenaria si fa sentire. Ed ora, che si può fare prigioniero il re, ci sono anche loro, deludendo le illusioni della bella baronessa, più cattivi e decisi di tutti, con torce e fiaccole per riuscire a vedere bene.

Ma a decidere sono sempre gli stessi: gli altri.

Sullo sfondo della decadenza ad inseguire il nostro mondo nuovo

Così, tra sguardi increduli e grandi speranze, il mondo vecchio cade, nell'attesa del nuovo, che però ancora non si vede.

Il resoconto del viaggio s'interrompe all'attimo della transizione. E' l'istante dell'assenza, così come il tempo in cui noi, gli attori del ventesimo secolo, si va a recitare.

E' l'ora della decadenza, prossima alla notte dell'ultima agonia, dove si coltiva il sogno del mondo nuovo: quella speranza contro cui

restauratori e conservatori, nostalgici e nobili cavalieri del passato, cinici e potenti, galantuomini arricchiti e sicuri di sé, si accaniscono ed ostinano. Per loro l'ordine costituito nel passato, se pur fragile e corrotto, è l'unica certezza.

Nella luce del tramonto rimangono visibili solo i segni della fine: la paralisi del potere, il logoramento delle istituzioni, il silenzio della cultura, il vuoto della razionalità antica. La vita ed il mondo sono ridotti a forme vane ed inutili apparenze.

Qualcuno, terrorizzato dal futuro, seguita a difendere questo poco, spegnendosi via via nella malinconia.

Altri si affidano alla passione della rivolta fine a se stessa, parziale e partigiana. Si esaltano dell'ebbrezza di Prometeo che ruba il fuoco agli dei. Ma sono proprio costoro quelli che poi instaurano il terrore, partoriscono dittature e commettono follie.

Altri ancora cercano invece di capire nel disordine. Si sforzano di tirare le fila, di tessere la tela in cui ricostruire le figure della storia. Si provano ad essere presenti nel mondo, tra gli uomini, nelle notti delle metropoli, per annotare fatti e vicende, per raccogliere frammenti di verità e segni di speranza, con cui completare l'immenso affresco dell'utopia.

Loro sono consapevoli della precarietà del mondo, sanno che sempre ci sarà un'ingiustizia contro cui lottare ed un mondo nuovo da preparare. Ogni giorno sono in fermento, perché l'utopia è sempre di nuovo non-ancora raggiunta.

Ogni mondo nuovo sarà inevitabilmente una diversa versione del vecchio potere e mai ci si potrà accontentare: il potere trova sempre nuovi manichini da rivestire con i suoi paramenti sacri. Mai è infranto l'incantesimo del dominio.

Di fronte a questo nostro destino cieco non rimane che la pazienza della ricerca, lo sforzo della critica, la sofferenza del confronto ad ogni costo. L'imperativo è di seguire ad osservare, come Restife de la Bretonne, che ha lasciato al mondo migliaia e migliaia di pagine su cui continuare a lavorare.

A questo siamo chiamati noi che recitiamo la decadenza.

Ma forse è proprio nell'attimo del crollo e del trapasso che la visione del mondo nuovo si fa più bella ed emozionante. Allora l'intelligenza si affina, la passione cresce, la speranza si fa energia vitale e di fronte al caos i progetti si possono confondere con i sogni.

E' cosa buona andare a vedere « Il mondo nuovo » di Ettore Scola. ■